

Leopardi e l'“età delle macchine”

Gennaro Maria Barbuto

Leopardi and the “machine age”

Abstract: The article focuses, in particular, on the *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, but also on some *Operette morali*, works that destroy with an ironic gaze what Leopardi considers the main aspect of modern times, the civilisation of technology. With his point of view marked by *absence*, that is to say, by a certain critical distancing towards things and, above all, towards the contradictions that mark the ontology of reality, Leopardi does not intend to elaborate any new political thesis, but much more radically to prospect the failings of the political, the aporias of every political proposal. The extreme result of this disruption of politics itself is the *Ginestra*'s desperate but necessary appeal for human solidarity.

Keywords: *Absence*; Giacomo Leopardi; Machine age; *Operette morali*; *Palinodia al Marchese Gino Capponi*.

1. L'ironia di Leopardi è inesauribile sull'“aureo secolo” che sta vivendo. È un'ironia che non palesa cedimenti e nasce da una profonda convinzione del poeta sulla natura miserabile e sciocca della sua età che contrasta con la sua vanagloria. L'ironia leopardiana ha accenti suoi propri, che l'allontanano dalle definizioni contemporanee e le fanno assumere una sua peculiare accezione.

Si prenda, ad esempio, le classiche e coeve lezioni hegeliane sull'estetica. Nelle pagine sulla ironia, inserite nel capitolo sul concetto del bello artistico, Hegel formula una sua definizione dell'ironia, nella quale stentiamo a inquadrare quella leopardiana. Il filosofo tedesco spiega che chi si rivolge con ironia al mondo

guarda allora agli altri uomini dall'alto in basso, li trova limitati e piatti, in quanto per essi diritto, eticità, ecc. valgono ancora saldamente, sono obbligatori ed essenziali. Così l'individuo che vive come artista può, sí, avere rapporti con gli altri, può avere relazioni di amicizia, di amore, ecc., ma come genio questo rapporto con la sua realtà determinata, con le sue azioni particolari, come anche con l'universale in sé e per sé, è al contempo per lui un nulla, verso cui si comporta ironicamente.

* Università degli Studi di Napoli Federico II (gennaromaria.barbuto@unina.it; ORCID: 0000-0003-0499-1561).

Questo è il significato generale della geniale ironia divina, come tale concentrazione dell'Io in sé; per cui sono rotti tutti i vincoli, e che può vivere solo nella beatitudine dell'autogodimento. Questa è l'ironia che il signor Friedrich von Schlegel ha inventato, e di cui molti dopo di lui hanno blaterato o di bel nuovo blaterano.

La forma più diretta di questa negatività dell'ironia è da un lato la vanità di ogni cosa concreta, di ogni eticità, di ogni cosa avente un contenuto in sé, la nullità di ogni oggettivo e di ciò che è valido in sé e per sé. Se l'Io si arresta a questo stadio, a lui tutto appare come nullo e vano: eccetto la propria soggettività, che perciò diviene vuota e vana essa stessa. Ma d'altro canto, l'Io non si può sentire soddisfatto di quest'autogodimento, ma è destinato a diventare indigente, cosicché avverte di aver sete del sostanziale e del solido, di interessi determinati ed essenziali.¹

Tutto ciò determina

lo struggimento e la malattia dell'anima bella. Infatti un'anima veramente bella agisce ed è reale, mentre quel rimpianto è solo il sentimento della nullità del soggetto vuoto e vano, a cui manca la forza di sfuggire a questa vanità e di riempirsi di contenuto sostanziale. [...] l'ironico quale individualità geniale consiste nell'autoannientamento di ciò che è magnifico, grande ed eccellente; e così anche le forme d'arte obbiettive dovranno manifestare solo il principio della soggettività a sé assoluta, in quanto esse mostrano che ciò che per l'uomo ha valore e dignità è un autoannientantesi nulla.²

Né, d'altra parte, è la comicità verso un mondo passato, come è la "trattazione comica della cavalleria, [verso cui] Ariosto sa tuttavia parimenti riaffermare e mettere in rilievo quel che di nobile e grande vi è in essa, nel coraggio, nell'amore e nell'onore"³.

L'ironia, che coerentemente e costantemente Leopardi versa sul suo secolo e sul suo mondo non è, dunque, assimilabile all'ironia romantica, stigmatizzata da Hegel e classificata con una delle figure più famose della *Fenomenologia dello spirito*. L'ironia di un poeta che si sente superiore al mondo e perciò lo disprezza, non riconoscendosi nei suoi valori. È una ironia che brucia e annienta ciò che ritiene estraneo. Ma, d'altra parte, da questo atteggiamento nichilistico, non ne consegue una nuova realtà e una nuova eticità, ma il furore nichilistico finisce per travolgere il soggetto ironico, l'anima bella. L'anima bella è conficcata nella sua stessa vanità e nel suo nulla.

¹ Hegel (1993, 78-79).

² *Ibidem*.

³ Ivi (662 e cfr. 1239).

Per altro verso, l'ironia leopardiana non è nemmeno catalogabile con la comicità ariostesca ovvero con un atteggiamento di distacco del poeta verso un mondo trascorso, al quale si conserva un residuo di dignità e onore.

2. Segnata la distanza dall'ironia dei poeti romantici contemporanei, compiutamente registrata e censurata da Hegel così come da quella progrediente nei confronti di un mondo ormai abbandonato alla memoria storica, per il quale si conserva una qualche nostalgia, per comprendere l'ironia leopardiana ci può essere molto utile un suggerimento autobiografico, consegnato in una lettera al Vieusseux del 4 marzo 1826, declinando l'invito rivoltogli dal direttore dell'"Antologia" di assumere il ruolo di recensore letterario e dei costumi dalla posizione marginale ma per questo tanto più distaccata e obiettiva del suo paese marchigiano, Gian Pietro Vieusseux, direttore dell'"Antologia", aveva rivelato al poeta che "più volte ho pensato ad avere per corrispondente un *hermite des apennins*, che dal fondo del suo romitorio criticerebbe la stessa Antologia, flagellerebbe i nostri pessimi costumi, i nostri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò in fine che si può flagellare quando si scrive sotto il peso di una doppia censura civile e ecclesiastica"⁴. Leopardi aveva rifiutato la cortese proposta del Vieusseux, confessando una nota caratterizzante della sua psicologia:

La vostra idea de l'*Hermite des Apennins*, è opportunissima in sé. Ma perché questo bon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione ad abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quello che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato... Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso cioè l'uomo in sé, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare. Tenete dunque per costante che la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo

⁴ Lettera di Gian Pietro Vieusseux a Giacomo Leopardi, Firenze, 1 Marzo 1826, in Leopardi (1998, 1094).

secolo; e bensì utile a me stesso, perché mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa essere utile alla società e convenire a chi debba scrivere per un Giornale.⁵

Nella sua epistola anzitutto Leopardi dissimulava che il suo esercizio critico già si era cimentato esemplarmente con il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, un paio di anni prima e proprio nel contesto di una eventuale collaborazione col periodico del Vieusseux. Il *Discorso* era rimasto inedito, anzi non era stato nemmeno inviato alla rivista. Ma, al di là della sincerità del diniego formulato dal poeta al Vieusseux, risulta senz'altro molto illuminante la motivazione che Leopardi allegava al suo rifiuto. Una *absence*, che implicava nessuna superiorità da "anima bella" verso il proprio secolo. Questo atteggiamento *absent*, invece, denotava un capovolgimento di qualsiasi *dignitas hominis* umanistica e un franco riconoscimento del ruolo irrilevantissimo giocato dall'uomo nell'universo.

Senz'altro insincera era la spiegazione del suo disinteresse per i rapporti sociali e del tutto stridente, invece, con la sua spietata indagine sugli uomini e sui loro rapporti, che l'avrebbe indotto l'anno successivo, in una indicizzazione dello *Zibaldone*, a coniare un lemma specifico, "machiavellismo sociale", sotto il quale raccogliere le molte relative note⁶.

Al contrario, del tutto sincera è la confessione che la sua filosofia non era apprezzabile nel suo secolo, ma comunque risultava "utile a me stesso, perché mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza".

Questa *absence* che costituiva il luogo prospettico dal quale Leopardi proiettava il suo sguardo indagatore e disincantato, è una sorta di distanziamento, che gli consentiva di non farsi coinvolgere nelle cose che indagava. Nella *Teoria della prosa* Sklovskij ha definito questa postura conoscitiva, ma anche etica, "procedimento di straniamento". Di fronte a una visione consueta, vecchia, "algebrizzata" del mondo, l'arte cerca di rompere questa "continuità inconsapevole, tradizionale... l'arte cerca di conservare la concretezza di una informazione mutevole". Lo straniamento fa vedere il mondo in modo completamente nuovo e "il nuovo viene percepito come fortemente contraddittorio". Lo straniamento produce questo effetto di contraddizione, sia perché, come nella favola di Andersen, svela che il re è

⁵ Lettera di Giacomo Leopardi a Gian Pietro Vieusseux, Bologna, 4 marzo 1826, ivi (1096-1097).

⁶ Si veda Leopardi (2020).

nudo, sia perché ha il coraggio di svelare il mondo nella sua "contraddittorietà"⁷.

3. Numerose sono le testimonianze tratte dall'opera leopardiana, che denunciano la contraddizione ontologica, la contraddizione nell'essere delle cose e degli uomini:

Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose o della esistenza universale (v. il mio Dialogo della Natura e di un Islandese, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi della nostra ragione. Per esempio quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio Non può una cosa insieme essere e non essere, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura. L'essere effettivamente, e il non potere in alcun modo esser felice, e ciò per impotenza innata e inseparabile dall'esistenza, anzi pure il non poter non essere infelice, sono due verità tanto ben dimostrate e certe intorno all'uomo e ad ogni vivente, quanto possa esserlo verità alcuna secondo i nostri principii e la nostra esperienza. Or l'essere, unito all'infelicità, ed unitovi necessariamente e per ogni essenza, è cosa contraria dirittamente a se stessa, alla perfezione e al fine proprio che è la sola felicità, dannoso a se stesso e suo proprio inimico. Dunque l'essere dei viventi è in contraddizione naturale essenziale e necessaria con se medesimo (4099-4100).⁸

Leopardi poteva concludere che "del resto e in generale è certissimo che nella natura delle cose si scuoprono mille contraddizioni in mille generi e di mille qualità, non delle apparenti, ma delle dimostrate con tutti lumi e l'esattezza la più geometrica della metafisica e della logica; e tanto evidenti per noi quanto lo è la verità della proposizione Non può una cosa a un tempo essere e non essere" (4100)⁹.

L'*absence* di Leopardi produce un effetto di straniamento verso il mondo e costituisce un punto di vista privilegiato, che consente di proclamare che il principio di non contraddizione aristotelico, fondamento della logica, è bruciato dall'evidenza delle cose. Nel mondo della natura e degli uomini vige, invece, il principio di contraddizione, per cui gli uomini nascono per la felicità e sono ineluttabilmente destinati all'infelicità. Per cui, altro esempio clamoroso, la società che in quanto tale dovrebbe reggersi ed essere finalizzata al bene comune è, al contrario, a causa dell'odio degli uo-

⁷ Sklovskij (1976, X-XIV).

⁸ Leopardi (2015, II, 2649).

⁹ Ivi (2650).

mini per i propri simili, odio connaturato e inestirpabile, una *contradictio in adiecto*. La società sopravvive proprio a causa dell'equilibrio che si crea dalla confluenza di tutti questi odi.

L'*absence* crea una innocenza dello sguardo, il non essere coinvolti e partecipi. L'*absence* provoca una lontananza e “la solitudine leopardiana è in questa distanza da ogni adeguazione all'esistente. Una solitudine che non ha radici nel preteso ‘provincialismo’ della sua condizione intellettuale (l'opposizione di un Manzoni europeo ad un Leopardi provinciale non è più d'una scialba trovata storiografica), ma nella interrogazione assidua sulle maschere della civiltà, sugli inganni della cosiddetta ‘perfezione dell'uomo’”¹⁰.

Ne deriva che “come è estraneo al conservatorismo politico, così Leopardi è estraneo a ogni utopia che delinea la città futura. I testi leopardiani non sopportano tattici adomesticamenti o riduzioni in immaginarie caselle d'una topica politica”¹¹.

Non si tratta di indagare e ricostruire il pensiero politico di Leopardi. Leopardi non si inserisce in nessuna disputa costituzionalistica o sulle forme di governo. Si tratta di qualcosa di molto più profondo e radicale, di comprendere la realistica e spietata analisi (nutrita dalla sua *absence*) della ontologia politica. In questo senso Leopardi è fra i più grandi pensatori politici della modernità. Una modernità alla quale non appartiene e della quale con inesorabile intelligenza decostruisce i miti e le pretese. È un atteggiamento che percorre tutta la sua opera e che si condensa mirabilmente nella *Palinodia al Marchese Gino Capponi*.

In questo poemetto si addensano tutti gli umori malinconici del poeta e tutto il sarcasmo verso la propria epoca, verso il “secol superbo e sciocco”, come l'avrebbe definito nel settenario del verso 53 della *Ginestra*.

Con ironia sarcastica Leopardi esordisce nella sua *Palinodia*, rievocando i suoi presunti errori: “Errai, candido Gino; assai gran tempo, / E di gran lunga errai. Misera e vana / Stimai la vita, e sopra l'altre insulsa / La stagion ch'or si volge” (1-3)¹². Leopardi finge di riconoscere il suo atteggiamento sbagliato nei confronti della vita e, in particolare, del suo secolo. È interessante che questa simulata ritrattazione sia rivolta a Gino Capponi, rappresentante illustre del liberalismo cattolico, che avrebbe assunto in seguito un ruolo non marginale in quella cultura neopiagnone toscana dell'Ottocento che Giovanni Gentile avrebbe ritratto in un volume non simpatetico: *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono* (1922).

¹⁰ Prete (2021, 153).

¹¹ Ivi (155).

¹² Leopardi (2017, 113-120, d'ora in poi a testo con la sola indicazione dei versi).

Questo poemetto composto a Napoli nel 1835, risulta molto affine a quei *Nuovi credenti*, satira che avrebbe avuto di mira lo spiritualismo cattolico napoletano, al quale il poeta non si sentiva affatto congeniale e anzi chiaramente e sprezzantemente trafiggeva sigillando il suo poemetto con una strofa all'arsenico: "Degli uomini e del ciel delizia e cura / Sarete sempre, infin che stabilita / Ignoranza e sciocchezza in cor vi dura: / E durerà, mi penso, almeno in vita" (105-108)¹³.

4. La *Palinodia*, in realtà, tutt'altro che un'apostasia, è il manifesto più esplicito della condanna del suo secolo ed è quasi il compendio di quanto Leopardi vedeva profilarsi nella sua epoca:

Aureo secolo omai volgono, o Gino, / I fusi delle Parche. Ogni giornale, / Gener vago di lingue e di colonne, / Da tutti i lidi lo promette al mondo / Concordemente. Universale amore, / Ferrate vie, molteplici commerci, / Vapor, tipi e *choléra* i più divisi / Popoli e climi stringeranno insieme: / Né meraviglia fia se pino o quercia / Suderà latte e mele, o s'anco al suono / D'un *walser* danzerà. Tanto la possa / Infin qui de' lambicchi e delle storte, / E le macchine al cielo emulatrici / Crebbero, e tanto cresceranno al tempo / Che seguirà: poiché di meglio in meglio / Senza fin vola e volerà mai sempre / Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme (39-54).

Leopardi enuncia e diagnostica in questa strofa tutte le tendenze della sua età: dalle ferrovie ai numerosi e vari commerci, dalla stampa alla diffusione del colera, che è anch'esso segno paradossale dell'universale amore e della concordia fra gli uomini, che farà del mondo la terra promessa, dove, secondo la memoria biblica, scorreranno latte e miele.

In particolare, Leopardi individua il prevalere nella sua epoca e nell'avvenire delle macchine, comprendendo con straordinaria perspicacia l'affermarsi della civiltà della tecnica. Questo straordinario sviluppo tecnoscien-
tifico, che è il marchio della civiltà moderna, non segnerà un'età di pace, secondo i sogni illuministici, ma anzi moltiplicherà le guerre, che altro non sono che sempiterni manifestazioni dell'egoismo universale. Addirittura, il poeta delinea una cartografia di un mondo alla rovescia piuttosto che di una dimora paradisiaca: "E già dal caro / Sangue de' suoi non asterrà la mano / La generosa stirpe: anzi coverte / Fien di stragi l'Europa e l'altra riva / Dell'atlantico mar" (59-63). La guerra è il destino del vecchio e del nuovo mondo. Non c'è vera novità in questa ontologia del male. Il dominio del mondo è affidato alla forza, alla protervia e alla frode. Ovunque

¹³ Ivi (396-400).

regna il vizio, mentre la giustizia, la virtù, la modestia e la fede giaceranno sempre in fondo.

Tutt'altro che una palingenesi, la nuova epoca sarà il trionfo della forza e del comando, che sarà incrementato dalla tecnica. Questo dominio incontrastato delle moderne tecnologie è scolpito in caratteri adamantini nella storia umana, che subisce una svolta epocale sotto l'insegna della ingiustizia:

Questa legge in pria / Scrissero natura e il fato in adamante; / E co' fulmini suoi Volta né Davy / Lei non cancellerà, non Anglia tutta / Con le macchine sue, né con un Gange / Di politici scritti il secol novo. / Sempre il buono in tristezza, il vile in festa / Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse / In arme tutti congiurati i mondi / Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci / Calunnia, odio e livor: cibo de' forti / Il debole, cultor de' ricchi e servo / Il digiuno mendico, in ogni forma / Di comun reggimento (80-93).

Questi endecasillabi realisticamente, anzi profeticamente, sanciscono, a iniziare dalla culla della rivoluzione industriale, l'Inghilterra, il dominio della forza e della ricchezza sul debole e sul povero. Anche in questa occasione, l'ironia leopardiana non risparmia la profluvie di trattati politici, che disegnano società ideali, così come condanna all'inevitabile fallimento qualsiasi società e istituzione di fronte al dominio incontrastato del male.

In questo tempo, in "quella che sorge età dell'oro", in cui si perpetua l'egoismo e l'odio universale, che non saranno sanati dalla civiltà della ragione geometrizzante, in cui tutto è scandito dal "possente vapor", dalle statistiche, dalle gazzette, sembra di assistere al "gioco reo, la cui ragion" è chiusa eternamente all'umano intendimento. "La natura crudel, fanciullo invitto, / Il suo capriccio adempie, e senza posa / Distruggendo e formandolo si trastulla. / Indi varia, infinita una famiglia / di mali immedicabili e di pene. / Preme il fragil mortale, a perir fatto / Irreparabilmente" (170-174).

In questo mondo che non è altro che la conferma e la esasperazione di quella Modernità, che nel suo deserto di ogni illusione e nella sua geometrizzazione del sapere, si contrappone al mondo antico, in cui erano preservati patriottismo e virtù eroiche, regna la banalizzazione delle scienze sancita dalla diffusione delle gazzette. Anche l'emergere e il dilagare di una opinione pubblica, che si forma velocemente e corrivamente sui giornali, diviene il segno palese di un dominio della quantità massificata, che schiaccia il singolo e la sua anima. È il contrassegno di un sapere dozzinale. Di fronte a questo scenario di infelicità, determinato dal gioco crudel di un bambino eracliteo, vano è ogni sforzo di curare l'umana infelicità. Anzi si precipita in un tempo che esalta la vacuità del sapere moderno rispetto al

filosofar antico e che predilige gli economici studi all'esplorazione poetica del proprio petto. "Al secol proprio vuolsi, / Non contraddir, non repugnar, se lode / Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente / Adulando ubbidir" (246-249). Il poeta sigilla questo suo poemetto di lancinante filosofia della storia, che non celebra alcun progresso, anzi un regresso nel predominio delle macchine, della tecnica e del numero a discapito di ogni meditazione filosofica o lirica, con versi in cui l'ironia leopardiana attinge la sua acme, quando prospetta alla "tenera prole" "una famosa età" ricolma di "aurei dì" e il regno della gioia¹⁴.

5. Fanno da *pendant* alla diagnosi descritta nella *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, due operette morali: la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*.

L'Accademia dei Sillografi è composta da autori di componimenti satirici di un genere letterario ellenistico. Tale Accademia, seguendo una consuetudine propria delle accademie settecentesche

attendendo di continuo, secondo il suo principale istituto, a procurare con ogni sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare a promuovere gli andamenti e le inclinazioni *Del fortunato secolo in cui siamo*, come dice un poeta illustre [Giovanni Battista Casti]; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risolta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perché gli uomini di oggi procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita.¹⁵

¹⁴ Su Leopardi e la tecnica, si veda Giordano (1989, 285-306).

¹⁵ Leopardi (1984, 43). Come chiarisce un finissimo e sensibilissimo interprete di Leopardi, il poeta Mario Luzi (1992, 127), "il concetto di modernità è un concetto di modernità drammatico, che nasce proprio da questa constatazione, della difficoltà di connettere fra loro, di far coesistere... due forme della vita e della conoscenza, queste discipline: dico queste due, la scienza e l'umanesimo; la scienza e la speculazione filosofica, la invenzione poetica"; era una coesistenza alla quale, già dalle sue prove giovanili, Leopardi era già assuefatto, ma non certo a una tecnoscienza dominante ed esclusiva: "Nell'euforia dello scientismo s'insinua una specie di oltraggio a tutto quello che era proprio della tradizione umanistica. Se andiamo col pensiero a Leopardi come padre della poesia moderna, e anzi come padre del concetto stesso di modernità, vediamo che Leopardi non è come si dice volgarmente un avversario della scienza moderna... Leopardi capisce perfettamente il valore della scienza, ma capisce anche l'errore dell'affidare alla scienza ogni soluzione possibile del problema dell'uomo singolo e dell'uomo sociale, della collettività umana. E infatti la sua irrisione a chi

Da tale diagnosi di una patologia incurabile, si deduce che “ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati, che non sono quelli di essa vita. La quale, oltre a ciò, per detto di Pindaro, non essendo cosa di più sostanza che un sogno di un’ombra, ben debbe esserne capace la veglia di un automato”¹⁶. Sugli automi, dei quali, soprattutto di origine araba, si era iniziato a parlare dall’XI secolo, Leopardi aveva precocemente discusso già nella adolescenziale *Dissertazione sull’anima delle bestie* (1811).

Venenum in cauda, Leopardi chiudendo l’operetta, ricordava che i Sillografi avevano provveduto alle spese per questo premio con uno dei tre Asini d’oro che erano stati legati per testamento agli Accademici dai tre autori, Apuleio, Firenzuola, Machiavelli. Laddove, citando il Segretario fiorentino, Leopardi esplicitava il legame fra le sue riflessioni sul “machiavellismo sociale” e queste sul secolo contemporaneo, nel quale, come gli aveva insegnato il pensatore fiorentino, gli uomini continuavano ad essere contrassegnati dalla loro natura di essere “diavoli in carne”¹⁷, divorati da un inesauribile egoismo.

6. Il *Dialogo di Tristano e di un amico*, è ancora più corrispondente alla *Palinodia*, non solo perché, essendo databile al 1832, si approssima di più al poemetto, ma in quanto in questa operetta morale Tristano, *alter ego* di Leopardi, simula una ritrattazione della sua filosofia contenuta nel suo libro, le *Operette morali*, pubblicate in una prima edizione nel 1827, “malinconico, sconsolato, disperato”¹⁸.

Tristano, fingendo di ricredersi e di condividere lo stolido ottimismo del suo secolo, non manca però di stigmatizzarlo, adottando il metro di confronto con l’Antico:

A paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai furono uomini. Parlo così degl’individui paragonati agl’individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incompara-

è rivolta? Agli zelatori superficiali del progresso che nella loro inconsulta euforia non vedono l’altra faccia della medaglia” (ivi, 129-130). “Tutta la poesia moderna è poesia di opposizione” (ivi, 133), opposizione a questa euforia dell’età delle macchine.

¹⁶ Leopardi (1984, 45).

¹⁷ Ivi (394).

¹⁸ Ivi (323).

bilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.¹⁹

Dopo avere comunque concluso, nonostante la mortificante comparazione fra l'Antico e il Moderno, nella finta apostasia di celebrazione dei tempi moderni, Tristano procede in un'analisi di questi tempi, confermando un suo idolo polemico nelle masse. Che diventano il bersaglio prediletto di Leopardi, in quanto nascondono l'infelicità dell'individuo, che è l'unica che veramente vale per il poeta perché riguarda la sofferenza delle persone e non le annulla in entità generiche e statistiche.

Con straordinaria lungimiranza e perspicacia Leopardi nota il profilarsi di una civiltà delle masse, di una civiltà del numero, in cui prevale la quantità e la tecnica. Una civiltà delle macchine è la distopia di Leopardi, che non prospetta incubi fantascientifici, né scenari apocalittici. È, invece, una distopia che riguarda il presente ed è celebrato dai molti corifei delle "magnifiche sorti e progressive": "*Gli individui sono spariti dinanzi alle masse, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse: le quali che cosa siano per fare senza individui essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e masse, che oggi illuminano il mondo*"²⁰. Tristano insiste nella sua lucidissima disamina con una punta di acuminata polemica verso i propri tempi:

In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità... E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! Vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo!²¹

Precisando il suo esame e ampliandolo a una notazione di filosofia della storia, che gli serve a condannare la rapida accelerazione dei tempi, Tristano registra un'altra caratteristica dominante dei tempi moderni:

¹⁹ Ivi (327).

²⁰ Ivi (329).

²¹ Ivi (330).

Forse volete dirmi che la presente è la transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato di civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.²²

Leopardi concludeva la sua operetta di denuncia del suo secolo, consegnando le sue malinconiche operette morali alle fiamme, e riconoscendo la sua infelicità dissonante dalla felicità dilagante nel suo secolo, ma dietro questa ironica palinodia si celava la radicata convinzione dello scrittore della vera infelicità comune a tutti gli esseri:

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? E che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo, e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.²³

7. Sarebbe forse forzato associare l'analisi del poeta ai rischi presagiti da grandi pensatori politici ottocenteschi, come quando Leopardi scorge il dominio delle masse e della civiltà della tecnica, ma comunque è senz'altro impressionante come quest'uomo, che visse gran parte della vita in un paese sconosciuto di uno degli Stati più arretrati d'Europa, che compì pochi viaggi e più o meno lunghi soggiorni solo in città italiane, senza recarsi mai all'estero e si aggiornava soprattutto sulla rivista l'"Antologia", riuscisse a cogliere le tendenze fondamentali del mondo contemporaneo, senza farsi abbacinare dalle lusinghe di un fallace progresso e riscontrando nel mondo la prevalenza del male e della guerra, e la persistenza della ingiustizia e della povertà. Questo intellettuale, che sempre ebbe a cuore le sorti della patria, non obnubilò il suo patriottismo con l'ottimismo spiritualistico degli altri

²² Ivi (331). Sul riso che sarebbe nello stesso tempo strumento ermeneutico e difesa etica nei confronti del mondo e che sarebbe la nota peculiare delle *Operette morali*, si veda Russo (2017).

²³ Leopardi (1984, 332).

patrioti e sempre preservò il suo vigile e disincantato realismo, che mai degenerò in cinismo.

Anzi il poeta tenta una specie di acrobazia logica nel canto finale della *Ginestra*, nella quale è ribadito il giudizio sarcastico sulla propria epoca. Il canto emblematicamente esibisce ad esergo il versetto giovanneo: "E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce"²⁴. Ma nonostante queste parole evangeliche contrassegnino l'intero poemetto, nella denuncia che gli uomini, non per loro colpa, ma per la loro natura, sono destinati ad odiarsi e a fare precipitare qualsiasi tentativo di una convivenza civile all'insegna del bene comune, Leopardi compie una specie di "balzo" kierkegaardiano, propone, *spes contra spem*, una inversione di rotta con una solidarietà fra gli uomini che li renda consapevoli del comune triste destino e che non si illuda di contrastarlo o emendarlo, ma insegni a imitare la ginestra e la sua nobile e dignitosa natura²⁵.

Bibliografia

- Gentile G. (1922), *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, Firenze: Vallecchi.
- Giordano E. (1989), *L'età delle macchine: appunti sul concetto leopardiano di Storia*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Firenze: Olschki.
- Hegel G.W.F. (1993), *Eстетica*, ed. it. a cura di N. Merker e N. Vaccaro, Torino: Einaudi.
- Leopardi G. (1984), *Operette morali*, a cura di P. Ruffilli, Milano: Garzanti.
- (1998), *Epistolario*, vol. I, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino: Bollati Boringhieri.

²⁴ Gv III 19.

²⁵ Cesare Luporini, in un bellissimo saggio, che ha il valore di una profonda revisione della sua stessa prospettiva critica espressa in un libro di vari decenni prima, *Leopardi progressivo*, che tuttavia preserva il merito insieme ai saggi di Walter Binni di avere svecchiato ermeneutiche leopardiane esauste, parlava di "salto" e affermava che "come su questo deserto si instauri e si innalzi la teoria leopardiana della virtù individuale, caratterizzata essa stessa nichilisticamente quale forza contestativa e negante, veritativa ma paradossalmente fondata sul valore del nulla (il nulla mai sarà infatti accettato da Leopardi quale mistico valore, se non forse per un attimo, almeno implicitamente, nell'*Infinito*), e come di qui egli possa alla fine addirittura fare il salto a un comunitarismo e solidarismo umani, a un 'vero amor' a cui è tuttavia sottratta ogni utopica speranza, è cosa da vedersi ancora. Ma di tale ulteriore indispensabile ricognizione queste erano le premesse" (Luporini 1998, 234).

- (2015), *Zibaldone. Edizione commentata e revisione del testo critico*, 3 voll., a cura di R. Damiani, Milano: Mondadori.
- (2017), *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, in Id., *Poesie e prose*, vol. I, *Poesie*, a cura di M.A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Milano: Mondadori.
- (2020), *Zibaldone. Nuova edizione tematica condotta sugli indici leopardiani*, a cura di F. Cacciapuoti, Milano: Feltrinelli.
- Luporini C. (1998), *Assiologia e ontologia nel nichilismo leopardiano*, in Id., *Decifrare Leopardi*, Napoli: Macchiaroli.
- Luzi M. (1992), *Modernità (conferenza del 1989)*, in Id., *Dante e Leopardi o della modernità*, Roma: Editori Riuniti.
- Prete A. (2021), *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano-Udine: Mimesis.
- Russo E. (2017), *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna: Il Mulino.
- Sklovskij V. (1976), *Teoria della prosa*, tr. it. di C.G. de Michelis e R. Oliva, Torino: Einaudi.